Anno V N. 1521 — Trieste, Martedì 9 Marzo 1886 (Edizione del meriggio) — Anno V N. 1521

Si publica due volte al giorno
alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianoterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio fl. 1. 10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio fl. 4. 20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

Direttore: Teodoro Mayer. Ufficio: Corso N. 4.

La festa del Bogo

Torino, 7 marzo.

Negli annali dell' arte e della beneficenza torinese rimarrà memoranda la festa che l' ordine del Bogo ha dato questa notte svelando le meraviglie della residenza incantata del Nume.

La nostra famiglia artistica, riunita sotto la guida dei seniori, ha fatto in poche settimane e nel nome del Divo Bogo miracoli di attività trasformando il porticato del palazzo Carignano, l' atrio annesso e parte del vasto cortile, in un paese fatato, realizzando uno dei sogni fantastici delle *Mille ed una notte*.

L' esito clamoroso delle precedenti feste del Bogo induceva gli accorrenti in grandissima aspettazione, la quale è stata superata dallo spettacolo veramente stupendo di questa notte.

Il paese ove il gran Nume ha la sua misteriosa dimora neppure il professore Guido Cora potrebbe definire in qual parte della crosta terrestre si trovi: l'ambiente dove siamo trasportati ha le caratteristiche di tutte le regioni del mondo riunite; si direbbe che la prospettiva che si gode in questa sterminata regione (sterminata per effetti di ottica riescitissimi, l' area occupata non essendo che di 1309 metri quadrati all' incirca) è il compendio di tutte le singolarità più imponenti dell' *Alma parens*.

Siamo su un altipiano in una foresta secolare dove la vegetazione più meravigliosa e varia si colorisce fantasticamente alla luce lunare. Ad Oriente in lieve declivio la campagna si piega verso un seno di costa che ai lati riflette templi e reggie nell' acqua vera, ed al centro si allarga verso la smisurata immensità dell' Oceano. La foresta è interminabile a destra: a manca la si vede finire verso rocce granitiche con terreni morenici: al fondo abbiamo dunque il romanticismo del paesaggio marino, a destra il bosco ci continua la nota solenne, misteriosa; a sinistra, la natura morta ci parla il suo spaventoso linguaggio: forse tutta quella regione fu sede di fenomeni eruttivi e vulcanici prima che il professore Palmieri pensasse ad investigarli.

Che un grande sconvolgimento ci sia stato lo provano i ruderi del tempio del Bogo che si ergono ad occidente; ruderi immensi, giganteschi, ciclopici, memoria di monumento per demolire la quale non è bastata l' opera del tempo, ma è occorso qualche gran cataclisma della natura.

L' uomo si sente piccino vicino alla mole smisurata di questi avanzi: il primo sentimento è quello di un religioso sgomento suscitato dalla presenza del Nume il cui simulacro di proporzioni grandiose mostra il suo giocondo faccione sopra un piedestallo ornato di teste di elefanti: labari e memorie di feste trascorse circondano la statua davanti alla quale brucia la *sacra fiamma* nel tripode. Dileguato lo sbalordimento, la fantasia stenta tuttavia a farsi un concetto delle proporzioni di questa mole, che dovette essere veramente il sapiente capolavoro di tutti gli stili di architettura.

Stando di fronte all' altare del Bogo, a sinistra si alza una porta di imponente magnificenza: i toni di questo dipinto sono così indovinati che l' illusione è perfetta; sul frontone, come sull' antico tempio di Delfo, ecco una iscrizione rilucente: è l'impresa del Bogo, che vale le sentenze dei sette savi della Grecia: *Laetitia labor: miscet utile dulci*.

A destra, un'altra entrata ha la forma di un arco di trionfo: l' arco è piccolo, ma il trionfo, anzi i trionfi furono grandi, ed appaiono sfolgoranti in cifre che non sono punto cabalistiche — 1860 (anno della rivelazione del Bogo a' suoi adepti e della rappresentazione del *Robinson Crosoè* al Circolo degli Artisti) — 67 (Padiglione in via di Po) — 68 (Banco Egiziano alla fiera fantastica) — 69 (Ruine di un delubro) — 70 (Bogorama, cioè panorama da Bardonecchia a Suez, lavoro d' arte mirabile venduto poi a speculatori che lo portarono a Parigi, e dopo la Comune, in America) — 71 (Lanterna bogomagica in piazza Castello, nel sito preciso dell'attuale *ciabot*) — 72 (Ballo fantastico nel locale della Promotrice) — 80 (Festa Veneziana nel maneggio Chiablese).

E' scorsa dal tempo la cifra del 73, la data della *Disfida di Montebecco*: ma non va dimenticata, avendo quello spettacolo contribuito cogli altri a far incassare pei poveri la bella somma di oltre centomila lire in sette carnovali.

Presso questo rudere, ecco le vestigia di una pagoda immensa: all' occhio mortale non è concesso che vedere l' entrata fiancheggiata da sfingi enormi, cugine delle famose egiziane. Uno scalone interminabile conduce alle regioni superne della luce: ricorda quello che serve a Brahma per la sua scappatella sulla terra nell' omonima composizione coreografica.

Qui il carattere dell' architettura è ciò dierno: il tempio è piuttosto messicano, ma ci sono particolari ed attributi e colonnati egizi, greci, romani, e teutoni, e galli, e si riscontrano perfino modi di costruzione di epoca posteriore.

Il Bogo comprende tutto il passato, il presente e l' avvenire: i miti di Arianna e di Teseo, il gatto di Proserpina, Ercole e tutta l' antichità mitologica sono illustrati in tanto altorilievi, illustrati, s' intende, secondo le più nuove ed umoristiche versioni dei dotti boghisti. I quali boghisti hanno nel loro ordine dei Champollion di primo ordine e degli esploratori arditissimi da digradare gli odierni Stanley. Bastino per provarlo fra tante altre due antichissime sculture di epoca preistorica che non hanno certo riscontro in nessun museo del mondo: un Gianduia a cavallo del classico toro, ed un inglese in perfetto assetto da viaggio, duro, irrigidito sullo sfondo di una di quelle sterline che durano e dureranno uno dei più sicuri *passe-partout* in tutto il globo.

***

Le porte del misterioso recesso si sono aperte alle ore dieci: l' ingresso ha luogo dai due lati del portico che dalla galleria dell'industria Subalpina conduce alla Posta.

I cavalieri del Bogo prendono parte alla festa in artistici ed originali costumi: molti vestono la *coppa* delle solenni circostanze, una specie di toga in *cachemir* bianca con placca e cordoni e fiocchi di argento, in capo un tocco rosso con una candida uscente da una borchia d' argento.

Trentasei guardie bogali in costume egizio fanno il servizio d' onore.

Verso le undici giungono la Duchessa di Genova consorte del principe Tommaso la principessa Clotilde colla figlia Maria Letizia, i principi Amedeo e Tommaso.

Al loro cospetto è fatto un semicircolo davanti all' ara del Bogo. Gianduia presenta al gran Nume le maschere sorelle: a nome delle maschere parla Rogantino, Gigi Zanazzo.

Tutto il solenne cerimoniale è presieduto dal Gran Mastro dell' ordine (al secolo Desiderato Chiaves). Le maschere italiane sono ascritte onorariamente all'ordine e decorate.

L' orchestra composta di dilettanti del Circolo degli artisti intuona la *Marcia del Bogo*; il corteo, composto delle maschere e della società Gianduia, si dispone processionalmente e si compie il giro locale.

Questa processione è qualche cosa di splendido. Fanno parte del corteo il generale Lesma, il capitano Spaventa e lo scultore Calandra.

***

Cominciano le danze nell' area a ciò destinata che si trova al principio della foresta.

Tutta la parte decorativa è riuscita stupendamente: la galleria, che in forma di ferro di cavallo circonda il locale, e serve per *Restaurant*, è fregiata di una fascia curiosissima di figure egiziane e di scene che costituiscono un capolavoro umoristico.

L' illuminazione è a luce elettrica che arieggia il morbido raggio lunare nella foresta, nel rimanente è a gaz; candelabri di mille forme si trovano dovunque: la fauna più curiosa ha fornito argomento agli abili disegnatori.

La maggioranza mascolina degli invitati ha usato della facoltà concessa del costume di gentiluomo del secolo XIX, *idest* la prosaica coda di rondine colla cravatta bianca.

Fra i costumi mascolini tuttavia vanno distinti i seguenti:

Notevolissimo per brio un Giuppino, tre Moschettieri giganteschi; venti Gianduia in *cachemir*; un Arabo, che è il pittore Morgari.

Per le signore il costume è obligatorio: il Bogo galante però ha disposto che bastasse a costruire il costume lo *zendado*, la *mantiglia*, bella cosa di caratteristico insomma; la disposizione è stata accolta largamente dal drappello delle mamme che però non è numerosissimo.

Il battaglione feminile in attività di servizio invece, ha trovato costumi ricchi, arditi ed originali.

Fra le quadriglie maschili più riuscite e brillanti vano notate quelle dei cavalieri del velocipede e dell' Associazione della *Mano nera*.

Il numero delle persone intervenute alla festa ascende a 2600, e con tutta questa folla, non si sarebbe potuto desiderare più ordine nè più brio.

Il *carnet* distribuito alle signore rappresentava una foglia di quercia. Gli artisti cui va attribuito il maggior merito della riuscita della splendida festa sono: Dini, Pozzi, Pelli, Musso, Cerruti, Delleani, Grosso, Calandra, Balduino, Biscarra, Ghione, Morgari, Viani, Stura, Cosola, Ardy ed altri.

I principi lasciarono il locale al tocco e mezzo complimentando caldamente i boghisti.

La festa continua animatissima.

Molti costumi non si poterono apprezzare, stante la gran folla.

Si prevede che la festa durerà fino al mattino.

Tra i boghisti notavansi: Giacosa, il sindaco Sambuy e il principe Tomaso che portava all' occhiello la medaglia bogale.

Molte persone intervennero da varie città italiane. La festa è riuscita veramente meravigliosa, indescrivibile.

Evasione di tre detenuti

Leggesi nell'*Ordine di Ancona* del 6:

„La scorsa notte da una camera delle carceri giudiziarie riuscirono ad evadere, mediante rottura della volta superiore, tre detenuti; cioè: Natalini Enrico fu Annibale d'anni 31 d'Ancona, marinaio, Rossi Antonio di Luigi d'anni 24 nato ai Dardanelli, spedizioniere e Civelli Giuseppe, d' ignoti, d'anni 26, falegname, da Quara (Salerno).

Sul soffitto fecero un buco col mezzo credesi dei cavalletti in ferro dei letti; poi salirono e si trovarono nella stanza ove quando v'era il tribunale colà, stavano i carabinieri; sfasciarono qualche altra serratura ed uscirono dalla porta dell' ex-tribunale. La sentinella disse aver veduto passare dei borghesi, ma come pensare che fossero prigionieri fuggenti?

Alla visita delle 11 pom. tutto era stato trovato in ordine. I tre devono aver fatto il buco in più giorni, otturandolo a misura che procedeva con carta e molica di pane bagnata perchè i guardiani non se ne accorgessero.

Si ritiene accertato che i tre da parecchi giorni lavoravano all'impresa. Montati sull'inferiata, arrivavano al soffitto che sfondarono coi cavaletti in ferro dei letti.

I materiali caduti li raccoglievano accuratamente in un sacco, che nascondevano sotto al letto, dove quel sacco fu trovato pieno di pietre e calcinacci.

Il Natalini Enrico accusato di due furti qualificati, commessi a Jesi, il Rossi Antonio di più furti qualificati commessi in Ancona, Napoli e Bari.

Il Civelli Giuseppe del furto al nostro Arsenale."

---

157)

LA VEDOVA
DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

— No, no, signor Roumagnat. Io non vi detesto. Questa sera però, che volete, sono molto agitata. Penso che mi potrebbero negare anche il posto in cui spero.

Alzandosi, l' Alvergnate disse:

— Dunque non volete che vi accompagni?

Roumagnat capì a un diniego della ragazza che non gli conveniva insistere e se ne andò traballando come un briaco, poichè gli erano sorti dei dubi. Intanto Serafina accompagnava in camera la sorella. Ivi abbracciò risolutamente Andreina, dette un' ultima aggiustatura alle sue vesti, ai capelli e se ne andò dicendo:

— Tento l' ultima carta.

Quando Roumagnat fu in strada si pose a riflettere sul turbamento della sua diletta. Egli non l' aveva mai veduta in un tale stato di eccitazione; essa gli aveva risposto a sbalzi, distratta, quasi senza sapere ciò che diceva.

Ebbe paura.

Se pensasse al suicidio? Aveva avuto torto di non interrogarla, di non informarsi delle risorse di cui disponeva.

L' interno della casa delle due ragazze non faceva vedere un gran bisogno. V' erano delle opere d' arte, una sola delle quali magari sarebbe bastata a procurar loro una somma non indifferente.

I pensieri di Roumagnat presero quindi un' altra direzione.

Se... ma no, era impossibile.

Per altro, anche lui aveva sentito bisbigliare di certe sue passeggiate con un signore anziano, che doveva appartenere alla miglior società.

E tornando indietro con i ricordi rammentò che andando dalla signorina Odelin aveva spesso notato sulla terrazza in faccia un signore, il cui aspetto aveva molta analogia con quello che aveva sentito delineare.

Era un sintomo molto vago, ma per chi sospetta ogni menomo indizio ha il suo valore.

Volle quindi sincerarsi e si nascose nel vano di una porta e attese.

Serafina lo seguiva da vicino.

Quando Roumagnat l'ebbe veduta passare le tenne dietro. Voltò al canto della via Bonaparte e quindi a quello della via Jacob, ma nel momento in cui Roumagnat svoltava anche lui l' angolo di quella strada trenta passi dietro a lei, non la vide più.

Era scomparsa!

Ecco ciò che era accaduto.

Il fabricato del barone di Sevran si compone di una casa a cinque piani con la facciata sulla via Jacob.

Per recarsi dal barone occorre passare dal portone che serve all'infinito numero d'inquilini di quella casa.

Sul di dietro v' è un vasto giardino che si stende fino alla via Visconti da una parte e alla via Bonaparte dall' altra.

Serafina, entrata sotto il porticato, sentì salirsi al volto il rossore della vergogna. Le parve che il portinaio la guardasse fino sulle carni nude, quindi infilò rapidamente il cancello del giardino, e così Roumagnat non la vide.

Per un viale giunse al padiglione abitato dal barone. Il cuore le batteva violentemente, gli occhi le si appannavano.

Le venne in mente di fuggire, ma intanto le apparve il barone sorridente.

Egli le si fece incontro a mani tese, silenzioso perchè commosso a sua volta da quella visita che aspettava, dubitandone ancora. Le baciò la mano e la trascinò, può dirsi, nel vestibolo, rischiarato da una lampada di bronzo con cristalli colorati.

— Alla fine! disse sospirando il barone.

Traversarono insieme due grandi saloni e giunsero ad un gabinetto elegante quanto può esserlo quello di una dama alla moda, separato dalla camera da letto da una portiera di raso.

Tutto quanto mobiliava quelle stanze era di un gusto perfetto, squisito.

Dalle persiane penetravano i profumi del giardino. Inoltre mazzi di rose borraccine erano collocati in vasi di Sevrès sul caminetto.

Serafina sbalordita, vedeva confusamente il barone che la colmava di premure.

In quella mezza luce del gabinetto ei le pareva ringiovanito di una ventina di anni, quasi seducente. Egli la obligò a sedersi vicino a lui in un divano largo e soffice, sul quale ella si lasciò condurre inerte, quasi non avesse più volontà. Tremava come una foglia. Il barone trionfava.

— Ecco, disse egli, il momento che io aspettavo con tanta ansia. Un re non lo pagherebbe caramente con la sua corona. Fra noi esisteva una calamita; sapevo bene che avrebbe finito per riunirci. Oggi è il più bel giorno della mia esistenza.

Macchinalmente ella chiese:

— Voi dunque mi amate?

— E non lo sai, rispose il barone.

— Non avete mai amato?

— Sì, una volta, ma è tanto tempo.

— Quanto?

— Venti anni fa.

— Curiosa, quasi gli anni miei. E vive ancora quella che avete amato?

— Non te l' ho già detto? E' morta.

(*Continua*).

Un libro per una donna

Il volume che ho qui, dinanzi agli occhi, non darà il segnale d' una gran battaglia letteraria, non schiuderà nuovi orizzonti all' arte, non inaugurerà una nuova scuola, non sarà una rivelazione potente, un tentativo audace, un libro forte e ribelle.

Il poeta che scrisse questi pochi versi, semplici, affettuosi e mesti, non ebbe in animo di sconvolgere il mondo. Egli cantò soavemente i suoi dolci ricordi, il suo immenso dolore, la donna sua, tutta sua, unicamente sua.

„In mesta solitudine la vita
Traggo, cercando invano la gentile
Stella che dal mio cielo fu rapita".

In questi tre versi è racchiusa tutta la ispirazione dei suoi canti: un rimpianto desolato, un richiamo insistente della felicità perduta, un lavorio sottile e ostinato della fantasia per ricostruirne le forme svanite, e un nome, un dolce nome di persona cara, ripetuto come un gemito, in ogni sonetto, in ogni canzone, con la insistenza del dolore irragionato, ostinato martellante in cuore senza tregua.

Provo un ritegno strano; quasi un senso di pudore a parlare di questo libro, dirne la ragione, il soggetto, il nome del poeta, della sua musa soave. E non oserei farlo se scrivessi per gli uomini, giacchè suprema ambizione degli uomini è di far dello spirito, e quando non possono far ridere gli altri di quello che essi dicono e fanno gli altri.

E, naturalmente ridono tanto più forte quando una commozione qualunque fa correr loro il rischio di piangere.

Voi, buone signore, voi avete il coraggio delle vostre emozioni; osate esser impressionabili, sensibili, tenere, sentimentali: osate persino prendere sul serio le cose serie, rispettare le cose rispettabili, commuovervi per tutto quanto è bello, ideale, nobile e santo.

***

A voi, dunque, io parlo di questo volume di versi dedicati da un marito inconsolabile alla memoria di una giovine donna che era sua moglie e che è morta in pieno rigoglio di gioventù, di bellezza, e di amore. Li ha intitolati „versi," semplicemente, senza sfoggio di parole latine, di titoli strani e peregrini, di epigrafi inglesi, o tedeschi; come li ha dedicati tutti, nella forma e nell' intenzione, nelle parole e nell' intimo sentimento doloroso, tutti a sua moglie, alla „sua Elvira, morta nel dar due vite." Qui non Lalle scarmigliate, ebbre Glicere, baccanti nude e deliranti: qui non ciechi furori, folli ebbrezze, baci che mordono, carezze che graffiano: nè dolore compiacentesi nella contemplazione del disfacimento e dei vermi, visioni macabre, fantasticherie morbose — ma un dolore semplice, vero, inconsolabile, un rimpianto lungo, tenace, la memoria soave di un soavissimo affetto, e, a quando a quando, un impeto di passione sana, forte e giovanile, che resiste al distacco supremo, alla disperazione, alla morte.

***

Ad altri la critica competente della forma, del valore letterario, della fattura dei versi. Io non mi attento a pronunciar giudizi, a formulare teorie d'arte e d'estetica sulla base della scarsa cultura che a noi donne è concessa. Io leggo il libro per voi, buone signore; con voi e come voi lo giudico: per l' emozione, pel sentimento, per l' affetto che in esso ho trovato. Ho cercato la donna nei versi dell' uomo che essa ha amato, ho cercato l' amore: l' amore alto e puro, l'amore superbo e pudico, l' amore forte e sereno, che non muta e non perisce, l' amore vero, l'amore solido, fatto di comuni illusioni e d' interessi comuni, di speranze divise e d' indivisa esistenza, di placida e dolce intimità, di realtà e d' ideale, di passioni e di fede. Ho trovato questo amore e questa donna: intelligente e buona, colta e modesta, bella, amorosa, quale la conobbi, quale fu sempre nella breve esistenza.

***

Elvira Lazzaro, figlia di vecchio patriota, l' onorevole Lazzaro, era una fanciulla incomparabile. Io la ricordo in un lietissimo periodo della mia vita, in una *villeggiatura* che facemmo insieme a Castellammare, amata, festeggiata, cara a tutti, per l'ingegno, per la soavità del carattere, per le grazie dello spirito e della persona leggiadrissima.

Essa non conosceva neppure di nome, allora, il giovane marito che ora la piange disperatamente. Io lo conoscevo, sapevo che un segreto dolore turbava la serenità del suo carattere affettuoso e cordiale, lo sapevo nato per gli affetti gentili, per le gioie intime e pure.

Quando seppi che Elvira Lazzaro andava sposa al Cipriani, fui certa che quel dolore segreto aveva trovato un conforto, che in quel cuore turbato era rientrata la letizia degli affetti; nessuna preoccupazione penosa resisteva a quel dolce e schietto sorriso, a quella intelligente bontà.

E l' ho ritrovata, la povera Elvira, così com' era, l' ho ritrovata nei versi del marito, nel libro che il padre, desolato, pubblicò per ricordarla agli amici.

L' ho ritrovata in ogni pensiero, in ogni immagine, in ogni ricordo, nei sentimenti e nelle parole, perchè quando la donna è proprio quello che deve essere: grazia, gentilezza, fede, coraggio e amore, vede tutto intorno a sè ispirarsi della sua dolce influenza e come impregnarsi del suo profumo.

Ma pur troppo conviene riconoscerlo: questa poesia soave, questa forma di letteratura schiettamente feminile, questa lirica famigliare manca proprio da noi dove il sentimento della famiglia è profondo e potente.

I critici, in lunghi articoli elegiaci, piangono sulla attuale decadenza della lirica, che aveva, pochi anni or sono, destate tante speranze. Ed io penso (finisco col cedere anch' io alla mania superba di aver delle idee!) io penso che o bene o male, certamente più male che bene, vive la lirica eroica, la lirica obbiettiva, la lirica soggettiva, *filosoficante* o erotica. Ma la lirica famigliare, la poesia della famiglia, la poesia nostra, o donne, non occupa il menomo posto nella letteratura contemporanea, non vive nemmeno come speranza o tentativo.

Noi vogliamo figurarci la Musa, drappeggiata nel manto greve del canto classico, o avvolta nei veli vaporosi delle fantasie strane, o nuda, ebbra e scarmigliata, nelle audacie delle canzoni bacchiche; e non sapremmo figurarcela, soavemente modesta in veste candida, e incoronata di viole mammole.

Gli uomini non s' ispirano a quella Musa pudica... Ma fanno meglio: l' amano!

OLGA OSSANI.

Una eroina bulgara

Il corrispondente da Viddino del *Novosti* di Pietroburgo, manda al suo giornale la storia di una fanciulla bulgara che prese una parte attiva nell'ultima guerra contro la Serbia, si distinse a Slivnitza e a Pirot, ricevette due decorazioni per il suo valore.

Prima dello scoppio delle ostilità, essa si unì ad una compagnia di milizia (di quelle che si stavano formando in varie parti della Bulgaria) e l'accompagnò alla frontiera meridionale, nella speranza di incontrarsi col nemico.

Per qualche tempo essa riuscì a dissimulare il suo sesso poichè i suoi camerati la scambiavano per uno di quei giovani imberbi di cui se ne trovavano molti nella milizia. Soltanto il comandante della compagnia conosceva il suo segreto poichè fu costretta a rivelarglielo quando la compagnia si mise in marcia, e sembra che abbia lealmente mantenuto il segreto.

Essa partecipò coi suoi commilitoni, a tutti gli esercizii e riviste. Finalmente, quando la Serbia dichiarò la guerra alla Bulgaria, l'eroina prese parte alla marcia forzata d'invasione della Serbia, alla battaglia di Slivnitza e all'attacco di Pirot.

Durante il combattimento essa fece quanto potè per incoraggiare i suoi commilitoni ed essi in cambio, votarono ad unanimità la medaglia al valore.

Quando, in conseguenza del termine della guerra, la milizia fu dispersa, essa andò a Sofia e colà il principe Alessandro le conferì un'altra medaglia al valore.

La ragazza ritornò quindi a Viddino, dove era domiciliata prima della guerra e dove sta in qualità di dama al servizio di una vecchia signora.

Colà essa raccontò a tutti coloro che la conoscono le sue gesta durante la guerra, i combattimenti e le scaramucce alle quali prese parte; e dice che qualora i Serbi ricominciassero la guerra, essa andrebbe di nuovo a combatterli, ma coi suoi abiti femminili, non valendo la pena di cambiarli in maschili per combattere siffatti nemici.

LA VEDOVA

RACCONTO.

(Continuazione e fine).

La cameriera lava, veste la defunta. Si manda a chiamare una suora per vegliare la salma. Durante questo tempo, i tre figli sono in faccende: vanno a dichiarare il decesso, ad ordinare le lettere di partecipazione, a regolare la cerimonia funebre. La notte si dànno il cambio e vegliano ciascuno alla sua volta colla suora. Nella camera, le cui tende sono calate, la morta è rimasta distesa in mezzo al letto, colla testa rigida, colle mani incrociate: le sta un crocifisso d' argento sul petto. Al suo fianco arde un cero. Un ramoscello di bosso è tuffato in un vaso pieno di acqua benedetta. E la veglia termina col freddo del mattino. La religiosa domanda del latte caldo, perchè essa non si sente proprio bene.

Un' ora prima del trasporto, la scala si riempie di gente. La porta d' ingresso è parata con drappi neri a frange d' argento. E' là che la bara è esposta, come in fondo di una stretta cappella, circondata di ceri, ricoperta di corone e di mazzi di fiori. Chiunque entra prende un aspersorio nella pila dell' acqua benedetta a piè del feretro e asperge il corpo. Alle 11 il corteo è in cammino. I figli della defunta vestono il lutto. Dietro a loro si scorgono magistrati, grandi industriali, tutta una borghesia grave ed importante, che procede a passi contati, con sguardi obliqui sui curiosi fermati lungo i marciapiedi. Seguono il corteo dodici vetture in lutto: le contano e le notano molti nel quartiere.

Intanto gli astanti si muovono a pietà di Carlo, Giorgio e Maurizio in abito nero e in guanti neri, che camminano dietro il feretro, a testa bassa, col viso rosso di lagrime. Del resto non c' è che un detto: essi seppelliscono la madre loro, proprio come conviene. Il carro funebre è di prima classe, si calcola che dovranno spendere parecchie migliaia di lire. Un vecchio notaio dice con un sorriso arguto:

— Se madama Guèrard avesse pagato essa stessa il suo corteo, avrebbe economizzato di sei vetture.

Alla chiesa la porta è addobbata, l' organo suona, l' assoluzione è data dal curato della parocchia. Poi quando gl' intervenuti hanno sfilato innanzi al cadavere, essi trovano all' ingresso della navata, i tre figliuoli, schierati in una sola fila, fermi là, per ricevere le strette di mano dei presenti che non possono andare fino al cimitero. Per dieci minuti essi hanno il braccio teso, stringono delle mani senza nemmeno riconoscere le persone, mordendosi le labra, trattenendo le lagrime. Ed è un gran sollievo per loro, quando la chiesa è vuota, e riprendono lentamente il cammino dietro il carro funebre, verso il cimitero.

***

Alcuni passanti levano gli occhi e si scoprono il capo. E' un accompagnamento ricco, che gli operai del popoloso quartiere vedono passare mangiando delle salsicce entro pagnottine di pane.

Giunta al cimitero, la comitiva piega a sinistra e si trovano subito davanti alla tomba: un piccolo monumento, una cappella gotica, che porta nel frontone queste parole incise in nero; *Famiglia Guèrard*. Il cancello di ferro spalancato lascia vedere un altare sul quale ardono dei ceri.

Intorno al monumento si allineano, formando dei sentieri, altre costrazioni dello stesso gusto; si direbbe il davanti del magazzino di un mercante di mobili, con scrivanie, armadi, comodini, terminati di recente e schierati simmetricamente in mostra. Gli astanti sono distratti, intenti a questa architettura, cercando un po' di ombra sotto gli alberi del vicino viale. Una dama si è allontana per ammirare un magnifico rosaio; un *bouquet* fiorito e olezzante che è germogliato sopra una tomba.

Intanto la bara è stata calata nel sepolcro. Un prete recita le ultime preghiere, mentre i becchini, in veste turchina, aspettano a qualche passo di distanza.

I tre figliuoli singhiozzano, cogli occhi fissi sul sepolcro spalancato, da cui è stata tolta la pietra; è là in quest' ombra fresca ch' essi verranno a dormire alla loro volta. Alcuni amici li conducono via quando i becchini li approssimano.

E due giorni dopo in casa del notaio della madre loro, essi discutono a denti stretti, cogli occhi asciutti, con un fare da nemici decisi a non transigere su di un centesimo. L' interesse loro sarebbe di aspettare, di non affrettare la vendita degli stabili, ma essi si gettano sulla faccia la verità. Carlo mangerebbe tutto colle sue invenzioni; Giorgio dovrebbe avere qualche donnina che lo pela; Maurizio è certo immischiato tuttora in qualche speculazione pazza che inghiottirebbe i loro capitali. Indarno il notaio procura di far loro concludere un accomodamento all' amichevole; si separano minacciandosi di mandarsi della carta bollata.

E' la morte che si ridesta in loro colla sua avarizia e le sue paure di essere derubata. Quando il danaro avvelena la morte dalla morte non nasce che collera. Si combatte sulle tombe.

EMILIO ZOLA.

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

277

Quanto al signor di Saint-Dutasse egli aveva mascherate le sue batterie per ciò che riguardava l'affare di Mortreuil, e se egli aveva reclamato il suo coperto a tavola in casa del dottore, si era unicamente facendo *cantare* il ricordo del milione estorto al conte d'Armangis.

Quando si era ripresentato innanzi a lui marito e padre di famiglia, il dottore gli aveva annunziato che la giovine sedotta per la quale egli l'aveva mandato a Mortreuil era morta di una polmonite.

Il cavaliere aveva finto di credere questa menzogna come danaro contante e aveva soggiunto stringendo la mano al dottore:

— Ciò che mi consola un po' di questa triste avventura, si è che essa ha contribuito alla vostra felicità... perchè se non vi avessi mandato a Mortreuil non avreste trovato così ricco matrimonio.

— E' vero, mia moglie è di questo paese.

— Spero che non le avrete confidato nulla della mia vergognosa azione?

— Ci pensate? La defunta, signorina Gracier, è morta colla riputazione di una santa. Avrei onta di macchiare la riputazione della povera vittima... Anzi vi prego di non pronunziare il suo nome innanzi a mia moglie. Era un'amica carissima che ella piange amaramente.

— Oh! non temete nulla! Per il riposo stesso della mia coscienza procurerò di dimenticare questo nome — aveva sospirato Saint Dutasse.

Adunque, quanto nulla al dottore e alla sua amante era venuto a dar l' allarme dopo trascorsi diciotto anni, si comprende che la Cardoze era lontana le mille miglia dal sospettare ciò che le piombava sul capo, quando de Jozères le parlò del suo antico giuramento di vendetta.

Così scoppiò in una risata esclamando:

— Ah! sì, ricordo ancora la ridicola faccia che avevate fatto quel giorno... una fisonomia da cane a cui sia stato rubato l' osso... Sì, voi mi prometteste di attendere vent'anni e finire col vendicarvi. Ebbene? Sono trascorsi quasi i vent' anni... E ora?

— Vengo a vendicarmi.

— Oh! là, là, non mi fate male, signor mio! — disse ironicamente Nicoletta imitando l' accento supplichevole di un fanciullo.

Senza commuoversi a questo scherno, il signor de Jozères crollò il capo divenuto bianco, perchè egli contava già più di sessant' anni, e riprese con voce lenta:

— Sì, vendicarmi... e crudelmente.

— Bah! E' troppa indiscrezione il chiedervi come? Deve essere qualche cosa di ben fenomenale dal momento che ci avete impiegati quasi vent' anni a escogitarlo?

— Ne giudicherai tu stessa.

— Bene vi ascolto.

— Io voglio... capisci tu? io voglio sposare tua figlia — disse l' ex-magistrato fissandola negli occhi.

La Cardoze divenne subito pallida come una morta; ma subito essa padroneggiò la sua emozione e rispose facendo la riverenza:

— E io ve la accordo di gran cuore, mio caro signore.

Poi scoppiando nuovamente in una rumorosa risata:

— Solamente — soggiunse essa — bisognerà dirmi per quale miracolo, non essendomi mai maritata, mi trovo ad avere una figlia.

— Oh! oh! vedo che la tua intelligenza una volta così vivace è divenuta un po' stanca e che adesso hai bisogno di avere delle spiegazioni molto particolareggiate. Dunque... forse mi comprenderai meglio... Io voglio sposare la figlia sostituita da te e dal dottore al figlio della signora Perrier che avete fatto sparire... Ci sei ora? — disse il signor de Jozères, divenendo ironico a sua volta.

La frase era breve, ma provava categoricamente alla Cardoze che l' altro era padrone del suo segreto.

Essa non ebbe neppure il tempo di negare perchè il procuratore si affrettò a soggiungere:

— Ora che tu mi hai compreso, bella mia, ti do otto giorni di tempo per decidere e farmi ottenere il consenso di Perrier. Trascorso questo termine senza che io abbia ricevuto il tuo sì, farò in modo che il giovane defraudato reclami con gran fracasso i suoi diritti.

E il signor de Jozères proruppe in una risata e se ne andò con questa minaccia sul labro.

Nicoletta corse spaventata ad avvertire il dottore di questo nuvolone nero che appariva a un tratto nel loro cielo sino a quel giorno così puro e azzurro.

(Continua.)

Tip. del Piccolo, dir. F. Hualla.
Editore e redattore responsabile A. Rosso.